

## PREMESSA ALLA II EDIZIONE

Quando pubblicai la prima edizione di *In difesa del comunismo*, alla fine del secolo scorso, il comunismo stesso non era più un problema politico, ma era ancora un problema storiografico: quale posto aveva occupato, nella storia del XX secolo? Avevo dato una risposta a due livelli. Il primo, più immediato, per contestare l'apparente egemonia dell'interpretazione dello storico tedesco Ernst Nolte, del comunismo «protagonista del secolo col suo progetto di guerra civile mondiale». E il secondo, di più ampia portata, espresso così: «Attraverso la condanna di una “grande illusione”, quale certamente è stato il comunismo, si vorrebbe cancellare l'aspirazione millenaria a una società più libera, più egualitaria e più felice. E questa “difesa del comunismo” è anche la difesa di tale prospettiva».

Oggi il primo livello è forse superato, la tesi nolteiana non appare più egemone; mentre il secondo, l'aspirazione millenaria, all'inizio del nuovo millennio appare in ombra ma persistente. La tesi della mia “difesa” era che non la fantomatica guerra civile, prima europea e poi mondiale, suppostamente promossa dal comunismo, fosse la caratteristica del XX secolo, bensì la guerra geopolitica promossa dai Leviatani hobbesiani, gli Stati nazionali diventati imperi: la Seconda guerra dei trent'anni 1914-1945, dopo la Prima del XVII secolo, 1618-1648.

Oggi la politologia nordamericana vede il contesto planetario dominato da quattro “Continental States” – Usa, Cina, Russia, India – conseguenza di quella guerra e della contemporanea rivoluzione anticolonialista, con preminenza degli Stati Uniti, un impero tanto poco de-territorializzato da disporre di più di 800 basi militari sparse nel mondo.

Gli Stati continentali del XXI secolo sono il punto d’arrivo non già della fantomatica guerra civile del comunismo (scomparso come soggetto politico), ma della competizione che ha visto il tramonto di alcuni imperi – l’ottomano e l’asburgico prima, l’inglese e il francese poi – per dare luogo all’attuale assetto multipolare. Assetto caratterizzato da un altro fattore, che ha a che fare con il comunismo in quanto collegato col pensiero marxista. Esso ha studiato il capitalismo, che nel corso del XX secolo si è evoluto nell’attuale assetto globalizzato del capitalismo delle multinazionali.

Applicando quella che definiva «antropologia marxista», il comunista dissidente Pier Paolo Pasolini (una delle maggiori personalità culturali del XX secolo) alla fine del 1975 approdò a questa formulazione: «Il rapporto sociale che si incarnava nel rapporto tra servo della gleba e feudatario, non era poi molto diverso da quello che si incarnava nel rapporto tra operaio e padrone dell’industria: e comunque si tratta di “rapporti sociali” che si son dimostrati ugualmente modificabili. Ma se la Seconda rivoluzione industriale, attraverso le nuove immense possibilità che si è data, producesse da ora in poi dei “rapporti sociali” *immodificabili*? Questa è la grande e forse tragica domanda che oggi va posta»<sup>1</sup>.

Nessun sistema di potere è indefinitamente duraturo. Per volere e disposizione della “ruling class”, non sarebbero crollati l’impero persiano, quello romano, la dinastia Ming, le monarchie europee tra assolutismo e dispotismo illuminato. Lo storico inglese Arnold J. Toynbee ha visto il destino della civiltà declinare per la pressione del proletariato interno e esterno («i barbari»). Lo storico tedesco Oswald

---

<sup>1</sup> Cit. in G. Galli, *Pasolini comunista dissidente*, Kaos edizioni 2010, pagg. 95-96.

Spengler ha parlato di declino dell'Occidente in termini di esaurimento delle élite. È possibile vedere l'evoluzione di tre secoli della trasformazione dell'Occidente (rivoluzione scientifica e Stato di diritto) come prodotto dell'incontro tra comportamenti collettivi per il miglioramento dei livelli di vita e delle garanzie, e intellettuali innovatori e ribelli che immaginavano società ideali utopistiche.

Nel XXI secolo, siamo di fronte al cruciale problema irrisolto della democrazia rappresentativa: essa ha ottenuto grandi risultati laddove si è affermata, in un breve tempo della storia umana conosciuta (350 anni su circa 7.000) e in uno spazio limitato (Europa centro-occidentale, Paesi di lingua inglese, 650 milioni di persone, un decimo della popolazione del pianeta). In un ambito così ridotto, è stato costituito un sistema socio-politico-economico che ha consentito un diffuso benessere e garanzie dei diritti individuali senza precedenti. Questo sistema, che ha dato tanti buoni risultati, oggi è in crisi per non aver risolto il problema del controllo democratico del potere economico.

Oggi i filosofi che hanno inventato la democrazia rappresentativa (da John Locke a Montesquieu, da Alexis de Tocqueville a John Stuart Mill), sarebbero concordi – consapevoli di come il potere sia controllabile solo là dove davvero si esercita, cioè oggi nei consigli di amministrazione delle multinazionali – nell'ampliare il diritto di voto alla scelta di almeno una parte dei vertici delle 500 multinazionali occidentali decisive per le sorti del pianeta terra <sup>2</sup>.

Se questa soluzione non è stata considerata dai loro successori del XX secolo (da John Rawls, a Jürgen Habermas, a Norberto Bobbio) è per il condizionamento dovuto alle proposte maturate fra la fine dell'Ottocento e il Novecento, poi rivelatesi fallimentari. La meglio strutturata di quelle

---

<sup>2</sup> A proposito di quella che ha definito "industria di senso", Sergio Belucci ha rilevato come, nell'attuale stadio del capitalismo, venga costruita e imposta una "realtà" che orienta verso la immodificabilità dei rapporti sociali, a opera soprattutto delle Cinque sorelle. Le Cinque sorelle sono le multinazionali dell'informatica che, tra le 500, hanno assunto all'inizio del Duemila il ruolo egemonico esercitato nello scorso secolo dalle Sette sorelle petrolifere.

proposte aveva preso il nome dal filosofo tedesco Karl Marx: sostituire alla proprietà privata quella collettiva. L'alternativa liberale (da Benedetto Croce a John M. Keynes) era per una tipologia di intervento pubblico in economia basata sullo stato di diritto.

Marx aveva ritenuto che la soluzione consistesse nel sostituire alla proprietà privata e di classe (della borghesia) quella collettiva, con la distruzione delle classi realizzata da quella operaia dopo una fase di transizione (con la dittatura del proletariato). La proprietà "collettiva" è stata intesa come proprietà "statale". L'esperienza pratica è culminata nell'Urss di Stalin.

I filosofi del marxismo – da Amadeo Bordiga a Lev Trotskij, fino agli ultimi epigoni senza seguito politico – sostengono giustamente che il sistema staliniano e post-staliniano (definito socialismo reale) non aveva più nulla in comune col pensiero e le ipotesi teoriche di Marx. È vero. Ma l'esperimento fallito ha posto una pietra tombale sul concetto di "collettivo" (inteso come "statale") della proprietà. Questo pensiero ha avuto una grande dignità culturale, dalla *Repubblica* di Platone (impropriamente definita comunista, perché negava la proprietà privata dei beni per l'élite dirigente), al teologo Gioacchino da Fiore che nel 1100 definiva «cosa umana» la proprietà privata e «cosa divina» la proprietà di tutti, per arrivare a Pierre-Joseph Proudhon («La proprietà è un furto»). Ma questa dignità culturale è oggi un prodotto storico non utilizzabile.

Altrettanta dignità culturale ha avuto il pensiero liberale. Pochi ricordano che Benedetto Croce, in polemica con l'altro grande pensatore liberale italiano, Luigi Einaudi, riteneva che la libertà fosse addirittura conciliabile con un'economia pianificata, purché fosse garantito lo stato di diritto con la divisione dei poteri: era la dimensione più ampia possibile dell'intervento pubblico in economia, la cui portata limitata ha trovato espressione nel pensiero di Keynes e nelle parziali nazionalizzazioni e limitate programmazioni del XX secolo nelle «democrazie pluraliste» (secondo la definizione di Raymond Aron dello stato di diritto).

La forte tradizione delle due modalità – quella marxista e quella liberale – ha impedito di considerare la soluzione

più logica e semplice: l'estensione del diritto di voto per eleggere non solo i Parlamenti, ma anche almeno una parte dei vertici delle multinazionali.

Nel secolo scorso i partiti marxisti della Seconda internazionale, e i partiti comunisti della Terza, si sono evoluti in socialdemocratici. Quella loro evoluzione ha ampliato i diritti della democrazia rappresentativa: si trattava di diritti politici e civili – ma qui la socialdemocrazia si è fermata, arenata.

È possibile, riallacciandosi al concetto marxiano del rapporto economia-politica, estendere questi diritti politico-civili al controllo del potere economico, dei *big players* delle multinazionali. La pasoliniana «funzione socialdemocratica completamente nuova» potrebbe andare proprio in questa direzione: non con pianificazioni totalizzanti, che pur si sono mosse sulla scorta di Marx, ma con l'estensione del diritto di voto, base della democrazia rappresentativa, oggi svuotato perché limitato alla sfera politico-partitica. La nuova funzione storica della socialdemocrazia, nell'ambito del pensiero liberale, potrebbe portare al kantiano "*jus cosmopoliticum*", lo Stato umano universale.

\*

Sul finire del secolo scorso la trionfante cultura dell'anticomunismo si è spinta al punto di attribuire al cosiddetto "male assoluto" la responsabilità, diretta e indiretta, del nazifascismo.

La storiografia revisionista, capeggiata da Ernst Nolte e da François Furet, ha rimesso in discussione quanto era stato acquisito negli anni Settanta del secolo scorso, sostenendo che il nazionalsocialismo hitleriano non fu un prodotto degenerativo della civilizzazione occidentale, bensì una reazione alla rivoluzione russa, una risposta al comunismo (al quale dunque, indirettamente, sarebbe da attribuire anche "la colpa" del nazismo).

I revisionisti, in sostanza, negano una evidenza storica. Quella per cui la matrice dei massacri scientifici e degli stermini risale alle guerre coloniali dell'Europa imperialista, ed è culminata nel primo conflitto mondiale, la terribile Gran-

de guerra scatenata da nazioni rette (salvo la Russia) da istituzioni della democrazia rappresentativa, mentre ancora non esistevano né i partiti del comunismo né dei fascismi storici. Interpretando il nazismo quale semplice effetto del comunismo, i revisionisti ne mistificano la causa, negando che si sia trattato di una degenerazione della cultura occidentale. È una tesi non solo erranea ma pericolosa, come ha ben argomentato Enzo Traverso:

«Colpisce constatare che l'insediamento di Auschwitz al cuore della memoria occidentale coincide con una rimozione, tanto inquietante quanto pericolosa, delle radici europee del nazismo. È oggi diffusa la tendenza, tra molti studiosi, a espellerne i crimini dalla traiettoria del mondo occidentale... Se il movimento nazista prese forma sotto la Repubblica di Weimar, la sua ideologia si nutre di elementi già esistenti prima della Grande guerra e della rivoluzione russa, elementi che il contesto creato dalla disfatta della Germania e dall'ascesa del comunismo contribuì a radicalizzare. È dalla cultura tedesca ed europea della seconda metà del XIX secolo che il nazismo aveva ereditato alcuni suoi elementi costitutivi, come l'imperialismo, il pangermanesimo, il nazionalismo, il razzismo, l'eugenismo e soprattutto l'antisemitismo. L'antibolscevismo si era innestato su questo magma ideologico, rinnovandolo e radicalizzandolo all'estremo, ma non lo aveva creato.

La ghigliottina, il mattatoio, la fabbrica fordista, l'amministrazione razionale così come il razzismo, l'eugenismo, i massacri coloniali e quelli della Grande guerra hanno modellato l'universo sociale e il paesaggio mentale entro i quali è stata concepita e messa in atto la "Soluzione finale"; ne hanno creato le premesse tecniche, ideologiche e culturali; hanno edificato il contesto antropologico nel quale Auschwitz è stato possibile. Tutti questi elementi erano al cuore della civilizzazione occidentale e avevano trovato espressione nell'Europa del capitalismo industriale, all'epoca del liberalismo classico»<sup>3</sup>.

Per confutare l'erroneo assioma del revisionismo – il nazismo quale parossismo antibolscevico – bastino due ulteriori esempi. I lager nazisti non erano la risposta hitleriana ai gu-

---

<sup>3</sup> Enzo Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino 2002, pagg. 14-15, 17, e 180.

lag staliniani: richiamavano piuttosto i primi campi di concentramento (senza sterminio) per la popolazione civile, concepiti dagli inglesi alle soglie del XX secolo durante la guerra anglo-boera in Sudafrica. E non fu l'antibolscevismo che indusse Hitler a invadere la Russia, bensì la pretesa dello "spazio vitale verso Est" necessario all'espansionismo del Reich millenario; la "operazione Barbarossa" non fu mossa dalla contrapposizione ideologica, ma dalla volontà nazista di appropriarsi di un immenso territorio abitato dai disprezzati slavi definiti nel *Mein Kampf* "razza inferiore". Un testimone della barbarie nazista come Primo Levi ha scritto: «I lager nazisti sono stati l'apice, il coronamento del fascismo in Europa, la sua manifestazione più mostruosa; ma il fascismo c'era prima di Hitler e di Mussolini, ed è sopravvissuto, in forme palesi o mascherate, alla sconfitta della seconda guerra mondiale»<sup>4</sup>. Infatti rigurgiti di filonazismo, e forme di antisemitismo e di xenofobia, sono presenti ancora oggi in tutta Europa sebbene il "pericolo comunista" non sia che un ricordo<sup>5</sup>.

\*

Come autore di una storia critica del Partito comunista italiano che mi garantì una perdurante fama di "anticomunista", non posso eludere infine la questione del ruolo e della funzione del Pci nella storia italiana del secolo scorso<sup>6</sup>.

Il contributo del Pci alla Resistenza antifascista, all'elabo-

---

<sup>4</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo – La tregua*, Einaudi 1989, pag. 338.

<sup>5</sup> Ho ripreso questi concetti dal mio saggio introduttivo a *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, a cura di G. Galli, Kaos edizioni 2002.

<sup>6</sup> La noeme di anticomunista era dovuta al fatto che la mia *Storia del Pci* (pubblicata in prima edizione nel 1953, poi aggiornata negli anni) metteva in evidenza quattro aspetti: 1) il progressivo differenziarsi del partito rispetto alla impostazione marxista-leninista che ne aveva contraddistinto le origini; 2) il suo sempre più evidente avvicinamento alle posizioni del marxismo gradualistico tipo II Internazionale; 3) la continua sotto-utilizzazione, da parte del partito, del potenziale di lotta e di rinnovamento esistente nelle classi subalterne della società italiana; 4) il suo costante allineamento, fino agli anni Sessanta, alla politica internazionale dell'Urss.

razione della Costituzione, al formarsi e al consolidarsi della democrazia rappresentativa e delle istituzioni repubblicane, è stato fondamentale. Così come decisiva è stata la forza politico-elettorale dei comunisti italiani per tutte le conquiste sindacali e del mondo del lavoro, e come deterrente per propositi di involuzioni autoritarie.

Certo, il Pci togliattiano, con le sue scelte staliniste e post-staliniste e l'allineamento al blocco sovietico, nell'ambito della cosiddetta "guerra fredda", ha impedito il corretto funzionamento di un sistema politico basato sull'alternanza fra conservatori e progressisti. Certo, la politica del Pci berlingueriano, con la strategia dell'intesa con la Dc ("compromesso storico"), ha frenato la conquista di diritti civili e vanificato una possibile alternativa di sinistra <sup>7</sup>. Certo, il più forte partito comunista d'Occidente, rinunciando alla strategia rivoluzionaria senza scegliere quella riformista, ha finito per costituire un fattore di debolezza per la Sinistra italiana e quindi un fattore di consolidamento dello schieramento conservatore.

Gli anni italiani dal 1945 alla fine del secolo sono la storia di uno sviluppo economico e sociale che ha reso l'Italia, distrutta dalla rovinosa guerra mondiale, incomparabilmente più positiva rispetto a tutta la sua precedente storia unitaria. Nessun anticomunismo potrà mai negare il decisivo ruolo avuto dal Pci nella costruzione dell'Italia repubblicana, e il suo fondamentale contributo nella trasformazione del nostro paese in una delle maggiori potenze economiche del mondo.

G.G.

---

<sup>7</sup> Lo stesso presidente del Pci, Luigi Longo (espressione della continuità storica del partito), riteneva che dopo il 1945 il Pci avrebbe potuto dar vita «a un movimento di massa più all'attacco, a un'iniziativa più tenace e incisiva, di quanto realmente non ci siano stati, per realizzare alcune conquiste, sia sul terreno delle riforme economico-sociali, sia su quello istituzionale» (cit. in G. Galli, *Storia del Pci*, Kaos edizioni 1993, pag. 6).